

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



SACRILEGIO

Questa ragazza, quando avrà deposto l'arma, diventerà mamma; ella allatterà un bimbo, lo cullerà, gli canterà la ninna-nanna, gli insegnerà che l'amore è la cosa più bella e più importante della vita. Ma come potrà questa cara creatura dimenticare, che gente malevola ha profanato per vili e meschini interessi, d'aver sparato ad uomini che sono stati bambini come suo figlio? Chi profana il cuore di una giovane donna è sacrilego e merita solamente esecrazione e disprezzo, qualsiasi sia stato il movente che l'ha spinto a fare questo sacrilegio!

INCONTRI

I TESTIMONI DI CASA NOSTRA

Alcune settimane fa mi chiesero di prendere la parola, durante una messa in suffragio del professor Giovanni Rama, primario dell'oculistica di Mestre, scomparso poco tempo fa. Introdussi la riflessione confessando pubblicamente la mia passione di cogliere il volto bello e nobile della vita. Di misfatti e persone grigie, che sono espressione del degrado umano del nostro tempo, ne siamo informati fino alla nausea.

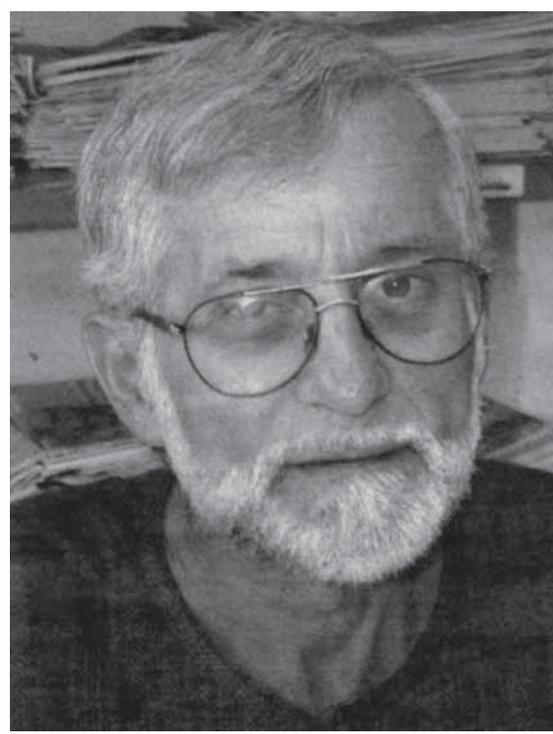
I giornali e le varie testate televisive pare vadano a gara per indicarci e farci quasi toccare con mano il volto più triste e deludente della vita degli uomini d'oggi, tanto da darci l'impressione che tutto sia brutto, marcio e cattivo, quasi che l'uomo di oggi non sia più capace del bene.

Da quando ho scelto e cercato di scoprire il volto più bello della vita e dell'umanità, con mia grande e positiva sorpresa mi sono felicemente accorto che il bene come i fiori sboccia dappertutto, perfino ai margini e sopra la concimaia e le discariche dei rifiuti, mi hanno guidato e sorretto in questa ricerca e scoperta tre volumi: "Il quinto Vangelo" di Pomilio, volume che propone una tesi affascinante la buona notizia continua a realizzarsi e a manifestarsi anche nel nostro tempo.

Il Vangelo, proclamato da Cristo, e raccolto dagli evangelisti è quasi un testo incompiuto al quale s'aggiungono pagina dopo pagina le storie belle e le testimonianze positive degli uomini d'oggi. Motivo che mi fa curioso di sentire e di leggere come continua il messaggio di Cristo.

Il secondo volume è del giornalista cattolico Luigi Accattoli, che una decina d'anni fa pubblicò un testo dal titolo "Fatti del Vangelo" una lunga e straordinaria raccolta di fatti, testimonianze e discorsi di uomini del nostro tempo che sono vissuti e continuano a vivere ispirandosi alla logica del Vangelo.

Il terzo volume, più modesto, ma non meno interessante è stato scritto ed edito nella nostra città e si intitola: "I santi della porta accanto", consiste in una breve ma bella raccolta di testimonianze di persone di casa nostra, gente che parla il veneziano, vissuta nella nostra terra e ai nostri giorni.



Personaggi per nulla mitici, e senza aureola, ma nello stesso tempo fortemente impegnati a vivere da cristiani seri, coerenti al credo e al battesimo che hanno ricevuto come noi.

Nell'occasione del sermone a San Lorenzo durante la commemorazione del professor Rama, dissi che auspicherei l'uscita di un altro volume che perseguisse la stessa direzione e la stessa linea di fondo portando il titolo "I testimoni di casa nostra".

A differenza dell'ultimo volume citato lo sognerei di stile un po' meno ecclesiale e mistico, e più di una sana dimensione laica. Il professor Rama potrebbe avere a tutto diritto un capitoletto in un'opera del genere, ma conosco ancora uomini e donne del nostro tempo e della nostra città che potrebbero degnamente occupare le pagine seguenti

di questo volume: "I testimoni di casa nostra". In questa prospettiva ed inseguendo questo sogno presento ai lettori di questo numero de "L'incontro" la bella figura e testimonianza di un missionario morto qualche settimana fa, nato in una frazioncina di Jesolo, precisamente a Passarella di sotto, in un minuscolo borgo che vive attorno alla piccola pieve nascosta tra i frutteti e i campi di grano ai bordi del Piave. Conosco personalmente la famiglia ed un fratello, pure missionario, di padre Sergio Tonetto, ma sono rimasto edificato dagli articoli apparsi nel numero del 12 gennaio di Gente Veneta a firma di Giampaolo Rossi, che inquadrano la figura e l'opera di questo missionario veneziano.

Riporto integralmente le testimonianze apparse sul settimanale della diocesi, sottolineando in particolare che m'è particolarmente caro lo stile pastorale di questo umile apostolo di Gesù, il suo sforzo di incarnare nella vita, nella cronaca quotidiana e nelle vicende esistenziali delle persone con cui viveva il messaggio e la proposta di Cristo, rifiutando svolazzi mistici ed evasioni culturali.

Il realismo spirituale di padre Tonetto mi ha conquistato, dandomi l'ebbrezza di una fede per l'uomo e per la vita. Comunque invito gli amici de "L'incontro" a leggere con particolare attenzione questa testimonianza e soprattutto il filo conduttore dell'azione pastorale e missionaria di questo nostro conterraneo.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

Padre Sergio, l'amico dei senza terra 30 anni sacerdote, 30 anni missionario

Padre Sergio Tonetto se n'è andato. Avrebbe compiuto 61 anni il prossimo febbraio. Trent'anni di sacerdozio, trent'anni di missione, trent'anni donati ai contadini e ai senza terra del Brasile, precisamente nella parrocchia di Moju, in Amazzonia. E' tutta qui l'esperienza di padre Sergio, che ha iniziato la sua esperienza con i religiosi Saveriani ed

è stato quindi incardinato nel clero diocesano; prima in Brasile, poi a Venezia.

Ha speso la sua vita per affermare la giustizia, a fianco dei poveri, dei contadini; ha lottato per la loro emancipazione attraverso impegnative iniziative di alfabetizzazione; è stato a fianco delle lotte sindacali contro i soprusi e le violenze. Ha rischiato in

L'incontro

In un paio di anni "L'Incontro" è diventato la scuola del Patriarcato di Venezia più affollata e seguita, scuola in cui si fa catechesi e nuova evangelizzazione. Ogni settimana, da un minimo di 3.500 cittadini di Mestre, ad un massimo di 14.000 (se è vero come si afferma che ogni giornale viene letto da quattro persone) scelgono liberamente di leggere questo messaggio cristiano, fatto di riflessioni e soprattutto di testimonianze di interpreti del Vangelo, ai nostri giorni.

prima persona, ha messo in pericolo anche la sua vita. Aveva un fuoco che gli bruciava dentro, dirà il Patriarca Marco Ce, al termine della celebrazione eucaristica delle sue esequie. Era il fuoco del Vangelo che gli impediva di adagiarsi sulle mezze misure. Il suo lavoro, paziente, tenace, quotidiano gli è valso un prestigioso riconoscimento conferitogli dall'Ordine degli avvocati Brasiliani per il suo impegno a favore dei diritti dell'uomo il 10 dicembre scorso, giornata dedicata dall'Onu ai diritti umani.

Padre Sergio era nato a Passerella di Jesolo, in una famiglia numerosa: sette fratelli, sei maschi e una femmina. Aveva altri due fratelli missionari: don Luigi, anche lui missionario in Brasile, e padre Sisto, francescano cappuccino, missionari in Africa, da qualche tempo rientrato in Italia. L'unica sorella è suora.

Un legame profondo ha sempre unito i fratelli Tonetto alla loro famiglia e alla loro terra d'origine. Allo stesso tempo ha consentito a Passarella di spalancare una finestra sul mondo, sui bisogni degli altri, come sarà ricordato nel corso delle preghiere dei fedeli.

Tra le tante iniziative assunte via via nel tempo basta citare la Fondazione Virgilio Serao. Padre Sergio aveva segnalato alla sua famiglia e alla sua comunità d'origine che Virgilio Serao, un sindacalista impegnato a fianco dei contadini, era stato assassinato e aveva lasciato una numerosa famiglia. E' scattata la solidarietà prima in aiuto alla famiglia di Virgilio Serao e poi a sostegno di iniziative sempre più impegnative.

Tutte queste esperienze vive, intessute di impegno e di sacrificio, di con-

quiste e delusioni, di gioie e dolori, sono confluite nell'Eucaristia celebrata per le esequie di padre Sergio.

A presiederla il Patriarca Angelo Scola. Accanto a lui il Patriarca emerito Marco Ce, il vescovo emerito di Verona, padre Flavio Carraro, il vicario generale e vescovo eletto mons. Beniamino Pizziol, il fratello di padre Sergio, padre Sisto, confratelli sacerdoti, religiosi e la comunità monastica di Marango.

Significativa la presenza delle autorità civili: il sindaco di Jesolo Francesco Calzavara, il presidente della provincia di Venezia Davide Zoggia con l'assessore Danilo Lunardelli. E tantissima gente che ha gremito la piccola chiesa di Passerella e il piazzale antistante.

In quella stessa ora molte comunità del Brasile erano unite in preghiera. In particolare don Luigi, fratello di padre Sergio, rientrato a San Paolo del Brasile pochi giorni prima di Natale. Nonostante i numerosissimi impegni, era venuto a Jesolo per salutare Sergio, sapendo che sarebbe stato per l'ultima volta.

«Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto». E' il brano del vangelo commentato dal Patriarca Scola. La prospettiva di una speranza certa della risurrezione non elimina certo il dolore del distacco ma gli dà un senso. Nella risurrezione tutta la nostra esistenza, gli affetti e il lavoro vengono rigenerati nella prospettiva dell'eternità. Tutta l'esistenza, tutte le opere di padre Sergio, ha proseguito il Patriarca, vengono illuminate da una luce potente che è la luce del Cristo risorto.

Il Patriarca ha voluto testimoniare tutta la sua vicinanza alla comunità di Passerella provata in breve tempo da due lutti: un mese fa il parroco, don Luigi Meggiato, e ora padre Sergio. «Ora dovete raccogliere l'eredità - ha sottolineato il Patriarca - di padre Sergio, il suo anelito di giustizia la sua condivisione della povertà. Guadamoci dal dimenticare. Meglio che la ferita continui a bruciare per tener viva la testimonianza di padre Sergio e consegnarla alle giovani generazioni. I giovani hanno bisogno di sapere che dentro la Chiesa ci sono uomini capaci di rischiare in prima persona, di rischiare anche la propria vita per la causa del Vangelo, che è la causa dell'uomo. Siate responsabili di tutto questo».



Sentite e vere le preghiere dei fedeli. Quella di Bepi, fratello di padre Sergio, che ha invocato la Provvidenza perché i contadini brasiliani non abbiano a scoraggiarsi per la perdita di padre Sergio. Un grazie è stato espresso anche da una rappresentante della rete Radié Resch di Mogliano, una organizzazione di solidarietà che collaborava con padre Sergio. Infine il responsabile della Fondazione Virgilio Serao ha pregato perché la Fondazione continui nel suo impegno per i diritti dei poveri.

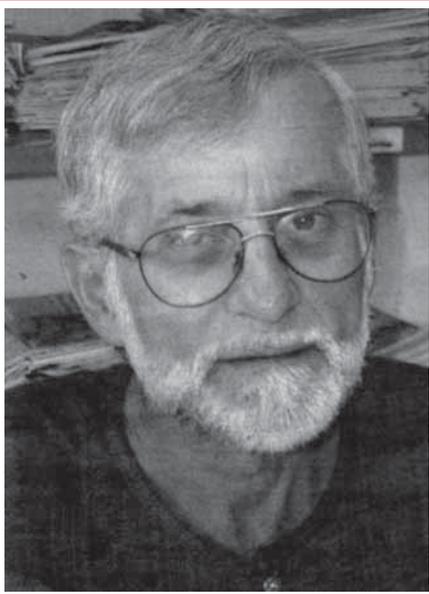
Significativi anche i segni alla presentazione delle offerte: un pugno di terra dei campi della famiglia Tonetto e uno di terra brasiliana, simbolo di una unione ampia e profonda che ha legato uomini e vite a così lunga distanza; un paio di sandali come segno del viaggio compiuto da padre Sergio e un mazzo di fiori, come inno alla vita che padre Sergio ha amato e vissuto con ottimismo e con gioia.

E' stata letta anche una lettera pervenuta dal Brasile scritta dai componenti dell'equipe che lavorava con padre Sergio. Infine il sindaco di Jesolo ha voluto esprimere l'orgoglio della città per questo concittadino che ha saputo dare una testimonianza così significativa in una terra lontana, mantenendo sempre vivo il legame con la sua terra d'origine.

Un applauso e le campane a festa hanno accompagnato il corteo verso l'ultima dimora.

Padre Sergio Tonetto

un sognatore che ti contagiava del suo stesso sogno



Padre Sergio Tonetto

Ho sempre sentito un certo fascino per padre Sergio e più volte mi sono domandato perché. Era una persona mingherlina, barba incolta, e non si poteva dire che fosse un oratore: aveva una voce roca, infastidita da una balbuzie appena accennata e pur tuttavia percettibile. La ragione del suo fascino l'ho capita ai suoi funerali.

«Possono calpestare i fiori, ma non possono uccidere la primavera». Una bella e forte immagine spesso utilizzata da padre Sergio Tonetto, e ripetuta nel corso della liturgia esequiale. «Grazie, Sergio perché ci hai insegnato a sognare», è stato detto nelle preghiere dei fedeli. Ecco la risposta cercata: padre Sergio era un sognatore che ti contagiava del suo stesso sogno.

Un sogno biblico il suo, non certo quello dove rifugiarsi per consolarsi delle delusioni della vita. Il sogno di Sergio era quello dei grandi padri biblici che vi vedevano il disvelarsi del disegno della Provvidenza di Dio. Il sogno come traguardo da raggiungere, il sogno come senso di un quotidiano impegno, il sogno che giustifica anche la follia più folle. La costruzione del Regno di Dio era il grande sogno di Sergio per il quale ha consumato la sua vita. Un Regno non rinviato a data da destinarsi ma la cui realizzazione incomincia qui e ora; un Regno che si realizza passo passo, goccia a goccia, spesso nel silenzio e nell'incomprensione.

Padre Sergio quel sogno lo alimentava dal Vangelo, dalla Parola di Dio. Ne era follemente innamorato. Lo si sentiva quando predicava. Ne parlava proprio come un

innamorato parla della donna amata. A sentirlo si intuiva che quell'innamoramento a-veva su di lui una forza travolgente. Ha colto bene questo aspetto il patriarca emerito Marco quando al suo funerale ha detto: «Un fuoco gli bruciava dentro». Ed era quel fuoco che lo rendeva tenace al limite della testardaggine, che lo spingeva ad affrontare sfide impervie al limite della temerarietà mettendo a rischio anche la vita. Credeva nella Parola perché credeva nella sua concreta efficacia.

Quando nei miei colloqui con lui percepivo questa dimensione concreta della fede, misuravo tutta la distanza dalla fede che crede in un generico aldilà, che ha bisogno di improbabili miracoli, che crede in un'idea un po' commerciale del paradiso e dell'inferno.

Padre Sergio parlava del Vangelo con la stessa "fegatosità" con la quale io parlerei di politica. Il Vangelo per lui era una dimensione esistenziale.

Le circostanze - lo Spirito sarebbe più appropriato dire - hanno posto padre Sergio in una realtà di spazio e di tempo nella quale la Parola doveva incarnarsi nella realtà di uomini e donne - i contadini e i senza terra di Moju dell'Amazzonia - ai quali la violenza, vestita di ignoranza, di povertà, spesso macchiata di sangue, ave-

va sequestrato la dignità. Impegno per l'alfabetizzazione, condivisione solidale della povertà e delle lotte per avere riconosciuto il diritto al possesso della terra, questo è stato il modo, il percorso attraverso il quale padre Sergio ha reso efficace la Parola.

Non può non venirmi in mente ciò che il Patriarca Scola da qualche tempo va ripetendo: se la fede non entra nel reale c'è da dubitare se sia vera fede.

«Ogni contadino che impara a leggere e scrivere, ogni famiglia che entra in proprietà della terra che lavora, sono piccole gocce in un oceano, ma goccia dopo goccia esse costruiscono il Regno di Dio».

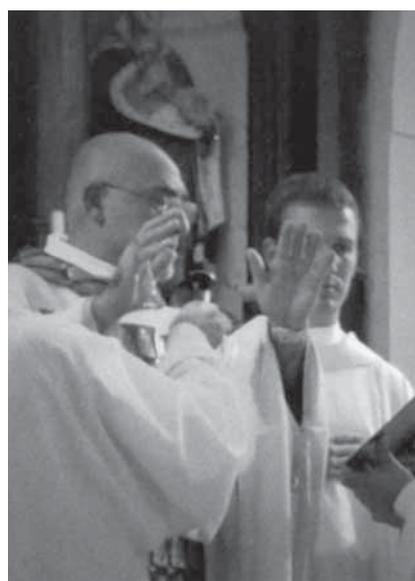
Mi ha detto queste cose quando sono andato ad incontrarlo per il riconoscimento ottenuto in Brasile per la sua battaglia per i diritti dell'uomo. Me le ha dette davanti al presepe, in casa del fratello Mario. Mancavano pochi giorni a Natale, pochi giorni alla sua morte. «Il lupo pascerà con l'agnello» ho aggiunto. «Sì - mi ha risposto - è questa la speranza cristiana, paradossale, folle, ma resa certa dalla morte e risurrezione del Cristo».

Qualcuno può aver ritenuto che talvolta padre Tonetto sia andato oltre le righe e che abbia infranto gli argini della prudenza e della moderazione.

Una cosa è certa: di fronte alla sua testimonianza la nostra tiepidezza non può non sentirsi provocata.

Giampaolo Rossi

IL POSTO



e di là, sistemati una buona volta, trovati un buon posto statale a Roma, un posto tranquillo». «Mamma, cosa dici? Qui lo Stato italiano non c'è ancora. Per niente insisto: qui si fa l'Italia o si muore. Dammi tempo, vado in Sicilia e torno e poi vedrai quanti bei posti statali».

Da allora tutto il popolo italiano agogna al suo posto tranquillo che gli risolveva il pensiero della vecchiaia. Uomini di poca fede, son finiti i tempi di Mosè, 40 anni di marcia nel deserto per arrivare alla Terra Promessa, ogni giorno fidando nel buon Dio, senza sapere oggi cosa sarebbe successo domani. O quelli avventurosi di Marco Polo quando, un passo tira l'altro, di cavallo in cammello, di monte in valle, estate e inverno, in cinque anni si giungeva al cospetto del Gran Khan.

A noi piace star comodi, attaccati alla nostra sedia e non la molliamo a nessuno, neanche in autobus quando la vecchietta si avvizzisce sulle nostre spalle, neanche se le nostre gambe desiderano

Mi par di sentirla la mamma di Garibaldi che dice accorata: «Bepino, figlio mio, tu mi vuoi far morire, anche oggi la pasta si è freddata, di nuovo in ritardo, ma perché ti affanni tanto, sempre in guerra di qua

SE LO VOLETE POTETE AIUTARE A FAR DEL BENE, SENZA SBORSARE UN SOLDI!

La crisi economica ha messo in ginocchio tantissime famiglie della nostra città, costringendole perfino alla carità. C'è un solo modo per aiutare poveri, anziani, ammalati e persone in disagio:

*destinare alla "Fondazione
Carpinetum di solidarietà
cristiana Onlus"
il 5 per mille.*

Per far questo, bisogna contrassegnare il codice fiscale nella casella apposita della dichiarazione dei redditi o, meglio ancora, invitare a farlo chi vi compila suddetta dichiarazione. Grazie!

C.F. 94064080271

allungarsi e il nostro posteriore, diventato quadrato e surriscaldato, vorrebbe respirare.

L'ho presa da lontano ma arrivo subito al dunque: neanche in chiesa vogliamo mollare il "nostro" posto. Mi sbaglierò, ma molti abbiamo il nostro posto e abbiamo difficoltà a cambiarlo e molti abbiamo l'abitudine di avere l'orologio indietro e di arrivare in ritardo (niente paura, non ci sono errori, ma all'improvviso la coscienza mi ha ricordato che fra i molti ci sono anch'io).

Vediamo un po'! Qualcuno, indifferente ai problemi del fariseo e del pubblicano, preferisce le prime file, forse per vederci meglio e cantare all'unisono col coro, forse per lasciar posto a chi arriva dopo (mi sembra giusto), forse, sono più propensa a credere, per concentrarsi meglio sulla funzione e distrarsi meno non avendo nessuno davanti e questo è lodevole. Ma tutto sommato deve essere solo una questione di abitudine.

Qualcuno ama confondersi con gli altri. Alcuni (i ritardatari o i modesti?) preferiscono i posti dietro o quelli laterali. Chi vuole vedere e farsi vedere, chi vuole restare anonimo, chi ama la luce e chi la penombra, anche in chiesa ognuno di noi si porta appresso involontariamente il suo "io" di tutti i giorni. I primi che arrivano in chiesa siedono, naturalmente, nei posti alle estremità

delle panche, che sembra siano i più comodi, così quando arrivano gli altri, sono costretti a disturbarli e a scavalcarli imbarazzati. Al rientro dalla comunione la scena si ripete. Nessuno pensa che sarebbe più comodo infilarsi uno dietro l'altro; ognuno riprende il suo posto... e gli altri scavalcano.

Le nonnette qualche volta arrivano in ritardo e qualcuna più esperta sbircia fra le panche contando quanti sono già seduti: ...quattro, cinque, sei - niente da fare - ...tre, quattro, cinque - ecco un posto, permesso, scusate tanto. Qualcuna non lo trova e tenta l'avanzata verso l'altare, forse un posto verrà

fuori, forse un giovane si alzerà. Generalmente alla fine sono tutte sedute.

Però questi giovani non capiscono, per loro è indifferente restare in piedi se arrivano tardi. Errore! I giovani hanno il dovere di arrivare sempre in anticipo e di sedersi possibilmente vicino alle porte d'entrata, così appena arriva l'anziana signora in ritardo, zac, si alzano e cedono il posto: fanno bella figura, compiono una buona azione e tolgono la nonna d'imbarazzo. Dico bene?

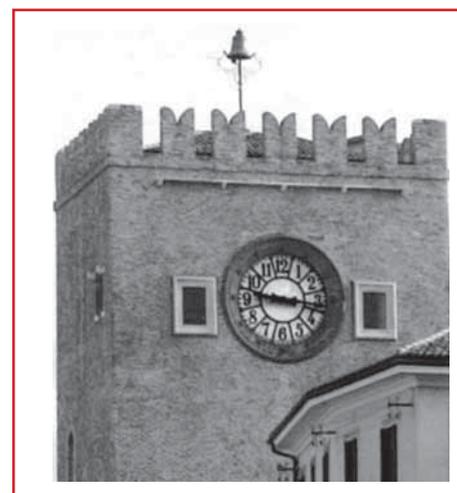
Firmato: una signora che in chiesa farebbe bene a sedersi davanti e concentrarsi di più.

Laura Novello

GRATTACIELI A MESTRE

È un po' di tempo che mi gira per casa "Piazza Maggiore", il recente nuovo periodico del duomo di Mestre. Il numero è quello di novembre e guardalo oggi, guardalo domani, ho deciso di dire anch'io la mia. La veste grafica è bellissima, accattivante il taglio da quotidiano ma, quello che non mi va giù, è ciò che si dice e si prospetta per la nuova Mestre, la città del futuro.

Una città tutta al verticale con grattacieli nei punti strategici del centro perché, da sempre, grattacielo è uguale a futuro. Resto perplesso che un periodico del Duomo si faccia portavoce di una vivacissima schiera vocante di personaggi che ambiscono innalzare Mestre al rango di grande città a colpi di mattone. Voglio andare con ordine, partendo dal basso e cioè da quella incredibile operazione immobiliare che vuole sbarazzarsi del negozio Cel-Ana, attaccato alla antica torre di Mestre. Qualche anno fa siamo stati deliziati di veder ricostruito sulla torre il vecchio ponte levatoio che nessuno aveva mai visto prima, ma tant'è, un po' di fantasia ed ecco nascere un ponte-scalaaccesso che ci permette di entrare nella torre e scoprire che la Seiko, nota azienda giapponese di orologi, può vantare antichissime origini, addirittura rinascimentali. Infatti, il meccanismo dell'imponente orologio che da secoli batte le ore del destino a nord e a sud della città è un recipiente grande come una mezza scatola di scarpe di provenienza orientale. E io che fin da bambino mi sognavo di trovare chissacchè! Ma ritorno al Cel-Ana che una disastrosa amministrazione comunale di cinquant'anni fa permise di costruire a ridosso della torre. Nel periodico del Duomo, si parla di orrore, di ridare alla città la torre liberata. Ma non c'è cenno al fatto che l'operazione prevede un piccolo scambio: se andate in via Pio X troverete un giardinetto ricavato dal terreno della vecchia scuola De Amicis. Be', in cambio della liberazione della torre lì verrà costruito un palazzone attaccato a quello già esistente con una cubatura di molto maggiore rispetto a quella esistente con Cel-Ana.



Avrei preferito tenermi l'orrore. E poi i grattacieli: nell'area ex ospedale, alla stazione, in terraglio, con convintissime esposizioni filosofico romantiche sul "grattacielo: è bello". Professionisti, docenti, gente di cultura, tutti credono che "servano segnali forti, che dicano che la città cammina a testa alta" e via sparate di questo genere. E poi interviste ai pochi "fortunati" che abitano i rari grattacieli della città che piangono di commozione a descrivere le bellezze di guardare "dall'alto". Le castronate si susseguono a ritmo così serrato che mi chiedo se il giornale non sia stato "clonato". Non so chi ci andrà ad abitare in quei grattacieli: case costosissime, per persone facoltosissime, per dare a Mestre l'icona di città ricca. Ma dov'è questa ricchezza? Siamo sicuri che non ci siano altre priorità? La mobilità, ad esempio, inaccettabile e senza progetti a lunga scadenza quella che abbiamo ora. Inquinamento da traffico e industriale, di cui molto si parla e poco si fa, alla faccia della politica "verde".

Mi auguro che un dispendio tanto grande di risorse ed energie per un periodico così, sia in futuro utilizzato per proporre una città a misura di uomini, e non di denari, per guardare ai temi con la semplicità e la concretezza di chi ha i piedi per terra.

Giusto Cavinato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE



LUNEDI'

Abita e lavora al don Vecchi una signora ucraina, una cara creatura tanto disponibile ed attenta ai bisogni dei nostri anziani.

Avendo notato che questa signora partecipa puntualmente ogni sabato alla santa messa prefestiva che celebriamo per la "mia nuova parrocchietta" e pensando che fosse ortodossa ho creduto opportuno informarla, che desiderandolo, poteva accostarsi alla comunione anche se era ortodossa. Con mia sorpresa mi disse che lei era cattolica come noi, ma solamente di rito orientale. Mi ricordai allora dei cattolici ucraini, chiamati urniati, che erano rimasti fedeli al papa, cristiani che furono fortemente perseguitati perché, a differenze degli ortodossi, non si sono allineati al governo dei comunisti russi e per questo erano stati privati delle loro chiese. A questo riguardo mi parlò del loro prete, tanto buono, che aveva edificato una nuova e bella chiesa e che verrà presto in Italia sperando di trovare a Murano del mosaico per ornare la nuova struttura religiosa.

Nel corso del discorso venne fuori che questo buon e santo prete per sua sfortuna, pur sposato, non aveva figli. Mi ricordai allora che i preti cattolici di rito orientale possono lecitamente sposarsi e quindi, per associazione di idee mi venne in mente il dramma della carenza di sacerdoti che ora colpisce anche la nostra diocesi.

Premetto che ho 80 anni e quindi il problema a cui accenno non mi riguarda, in secondo luogo che a questi problemi non devo provvedere io ma la chiesa nel suo complesso, ritengo però che ogni cristiano debba dare il suo contributo per quello che crede il

bene della sua chiesa.

Detto questo, credo che sarebbe ora e tempo che la chiesa lasciasse libero chi decide di fare il prete, di sposarsi o di restare scapolo perché i valori che la chiesa può e deve offrire all'umanità sono ben superiori alla norma ecclesiastica sul celibato.

Nella chiesa primitiva, a cui tutti sempre si riferiscono, i preti si sposavano, S. Paolo ha perfino dettato le norme a cui i preti sposati si devono attenere, nel mondo orientale i preti si sposano lecitamente senza che avvenga "il diluvio universale". Con semplice provvedimento i diaconi attuali potrebbero diventar preti, le piccole comunità cristiane avere il loro pastore e forse potrebbe darsi che ci fosse qualche scandalo in meno. E allora?

MARTEDI'

Al mattino, soprattutto da quando sono in pensione, dedico, in modo specifico, qualche tempo alla meditazione.

Nel passato facevo passare per meditazione la lettura di qualche pagina di volumi di contenuto religioso o di qualche pagina di giornale che trattava argomenti di chiesa, ma lo facevo in maniera poco sistematica, nell'ora del giorno che mi era possibile e non nella maniera classica come i maestri di spirito suggeriscono, ossia: lettura, riflessione, proposito e preghiera.

Ora che la mia vita è meno convulsa, riesco a dedicare, in maniera più ordinata, un qualche tempo alla meditazione personale.

Uso per questo esercizio spirituale, un opuscolo bimestrale edito dalla chiesa metodista; un modo anche questo per assumere una mentalità ecumenica e con gioia interiore scopro che vi sono da un lato infiniti motivi che ci accomunano e dall'altro lato, la conoscenza della Sacra Scrittura è più approfondita che da noi. Le brevi riflessioni sono redatte da laici della stessa congregazione religiosa, sparsi per tutto il mondo.

Qualche giorno fa il cristiano che commentava la frase del Padre Nostro: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" si rifaceva ad una sua situazione particolare, avendo egli subito una operazione abbastanza grave gli era stato diagnosticato che a breve termine avrebbe dovuto ripeterla e così ogni quattro, cinque anni. Egli era preoccupato anzi angosciato, da questa amara prospettiva, ma poi rifacendosi al passaggio della preghiera del Padre Nostro, pensò che intanto poteva godere dei giorni di intervallo

tra un intervento e l'altro e che non valeva la pena sciupare i tempi liberi dal male angustiandosi per quello che sarebbe avvenuto poi. Ad ogni giorno basta la sua pena e il Signore è disponibile e promette di aiutarci in quel giorno. La mia situazione a livello di salute è assai simile a quella descritta perciò mi è stato di grande aiuto l'invito a vivere alla giornata anche perché il Signore promette di esserci accanto in quella giornata della prova.

MERCOLEDI'

Capita, abbastanza di frequente, nel Vangelo di leggere l'invito di Gesù alla conversione. Normalmente poi Gesù fa seguire a questo invito la motivazione: "Perché il Regno dei Cieli è vicino".

Da sempre ho sentito commentare questa frase da parte dei sacerdoti e degli esperti come se l'affermazione di Gesù sia un monito a livello temporale, ossia che il tempo è breve, che la vita scorre in maniera inesorabile e velocemente e come dice il poeta: "Si fa subito sera"

L'interpretazione è certamente valida, ma da qualche tempo invece mi sento attratto a leggere questo monito evangelico da un'altra angolatura. D'altronde ritengo quanto mai lecito questo orientamento in quanto, essendo Dio infinito, anche la sua parola è infinita a livello di contenuti e quindi posso attingere ad essa significati, messaggi, valori e verità, finché ne voglio!

La mia propensione attuale è quella che la frase biblica affermi anche, senza negare la validità di altre interpretazioni, che "Il Regno dei Cieli" è non solo possibile, ma a portata di mano e perciò ognuno può diventare, se lo vuole, realmente "cittadino di questo Regno". Sono sempre più propenso a pensare che Gesù è venuto ad annunciare e a proporre una nuova mentalità, un nuovo modo di valutare e vivere la vita, così che essa diventi più nobile, più alta e più bella. Il messaggio di Cristo lo penso sempre più diretto al nostro vivere la vita presente piuttosto che proiettato sulla vita ultraterrena. L'utopia cristiana e l'umanesimo evangelico li sento sempre più finalizzati a creare un mondo nuovo, che pur non realizzandosi mai compiutamente quaggiù, mantenga viva una tensione a crescere, a sviluppare i germi del bene che sono stati seminati da Dio nel nostro cuore piuttosto che un fiore che sboccherà solamente dopo la morte.

I comunisti sognavano "il sole dell'avvenire" noi cristiani invece, penso che siamo chiamati a sognare a realizzare



Quando dico *"Ti amo, ti amerò per sempre!"*, chiamo in causa Dio, perchè è a Lui che appartiene il "per sempre", l'infinito, l'eternità. È Lui che fonda, che salva l'amore.

N. Barraco

"il sole del presente" e che questo sole non si riduca ad un sogno ma che possa diventare, anche se parzialmente, una realtà dell'oggi.

GIOVEDÌ

Io, come tutti, ho mille motivi per ringraziare il Signore, ma c'è ne uno per cui sento particolare riconoscenza, ossia quello, che nonostante i miei quasi ottantanni, riesco a sognare ancora, a fare progetti e a trafficare per realizzarli e infine quello di amare la vita e la gente.

Tutti sanno che da due anni vivo con 230 miei coetanei e purtroppo mi capita di constatare che molti si lasciano andare, sono rassegnati, sopravvivono alla loro vita.

Il generale De Gaulle, che tutto sommato ammirava Petain, nonostante questi avesse formato un governo filotedesco; avendolo onorato pubblicamente i francesi gli chiesero come mai, lui acerrimo nemico degli invasori della sua Patria, onorava chi aveva collaborato con il nemico, rispose che riteneva che Petain era morto a livello civile e politico prima del suo collaborazionismo.

Gli anni che seguirono, secondo lui, erano anni di vita fisica ma da morto!

Anch'io non voglio e farò di tutto per non morire prima della mia morte fisica!

In rapporto a queste convinzioni e al dono di Dio, continuo a sognare, a trafficare per creare a Mestre nuovi servizi a favore di chi è in difficoltà. In questi due anni di vita da pensionato è nata la "Fondazione Carpinetum" come strumento per amministrare i Centri don Vecchi, si è consolidata l'associazione "Carpenedo solidale" con la realizzazione della raccolta e la distribuzione dei mobili, sta per partire il servizio di aiuto alimentare per gli extracomunitari, siamo alla vigilia dell'inaugurazione del don Vecchi Marghera con i suoi 65 alloggi per anziani di modeste condizioni economiche, il dottor Padovan, direttore della ULSS, ha solennemente promesso che ci consegnerà quanto prima il "Samaritano" con una trentina di stanze, cucina lavanderia e soggiorno, per i familiari dei pazienti del nuovo ospedale, è nato il settimanale "L'incontro" che ormai si è affermato in città, c'è la prospettiva della nuova chiesa del cimitero e della sala per i funerali dei concittadini di altre fedi religiose e di quelli senza fede ed ora si sta lavorando per un ostello per giovani lavoratori e studenti di modeste o modestissime condizioni economiche.

In questi giorni sono venuti al don Vecchi l'onorevole sottosegretario di Stato Luana Zanella e gli assessori Della Mures e Sandro Simandro per un protocollo d'intesa che metta le fondamenta per questo nuovo servizio.

Ho quindi più di un motivo per ringraziare e lodare il buon Dio!

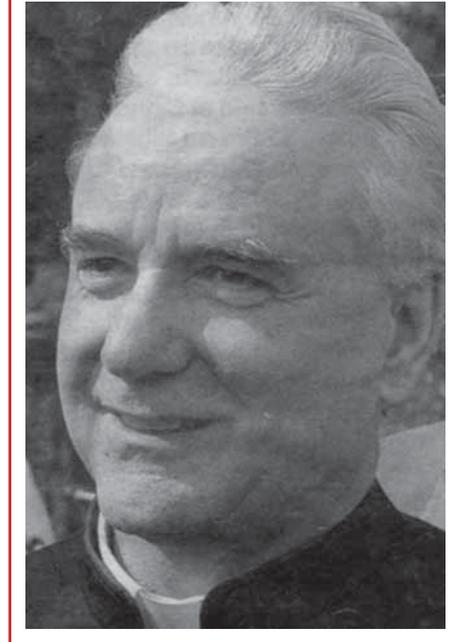
VENERDÌ

Il volontariato fino a qualche anno fa era considerato in Italia ed in particolare nel nostro Nordest, come il fiore all'occhiello del nostro Paese.

In realtà, in una nazione povera di materie prime come la nostra, ricca invece di servizi locali costosi per l'appesantimento della manodopera di una burocrazia ottusa e per un certo menefreghismo nel mondo del lavoro provocato dalle componenti politicizzate e più ottuse del sindacato, il volontariato rappresenta le forze più vive, più generose e più appassionate di cui il Paese disponga. Gli osservatori dermoscopici insinuano che in questi ultimi anni i gruppi di volontariato sono un po' diminuiti e la loro attività è diventata meno grintosa e vivace.

Spero che non sia vero.

Per quanto mi riguarda sono sempre stato un appassionato fautore di questa attività che nasce da convinzioni profondamente solidaristiche. La parrocchia che ho lasciato contava



più di 400 volontari nei vari comparti della comunità. Ora al don Vecchi questa attività non retribuita, che vive solamente di motivi ideali, sta crescendo di giorno in giorno. Ai magazzini S. Martino e S. Giuseppe prestano servizio ben 100 volontari, al Seniorerestaurant sono impegnati una trentina di volontari, al bar lavorano gratuitamente mezza dozzina di volontari, altrettanti si occupano del parco, una mezza dozzina lavora nel circolo ricreativo culturale, altrettanti sono impegnati nel laboratorio artistico, quattro-cinque sono impegnati nel servizio liturgico, altrettanti nella direzione, 25 persone sono impegnate nell'animazione liturgica a livello del canto. Ora si spera che un certo numero si impegni nel servizio di approvvigionamento, un altro gruppetto, già designato, per la distribuzione dei viveri agli extracomunitari ed una ventina di volontari sono impegnati per la redazione, la stampa, e la diffusione del periodico "L'incontro".

Il mio sogno però e il mio obiettivo è quello di non aver più bisogno di manodopera retribuita e far di tutto perché le strutture di cui mi occupo diventino autosufficienti mediante una generosa autogestione, abbattendo così i costi ed esaltando la solidarietà.

SABATO

L'umanesimo cristiano non suona solamente su una corda, quella spirituale e religiosa, ma è una visione globale dell'uomo ed investe ogni aspetto della vita.

Il cristiano non ha come unico connotato quello di essere un credente e un credente nel messaggio di Gesù, ma, a mio modesto parere, il cristiano è una persona che deve sviluppare tut-

te le dimensioni della sua spiritualità così che nulla che riguardi il suo vivere, a livello personale e sociale, gli può e gli deve essere estraneo.

Ricordo bene il monito di S. Paolo: "sia che mangiate sia che lavoriate o vi divertiate fatelo nel nome del Signore".

Il Vangelo documenta l'umanesimo di Cristo parlando della sua commozione, del suo sdegno, della tenerezza, dell'attenzione verso la donna, il peccatore, il ricco e il povero.

Credo quindi che gli ambienti che la chiesa destina ai poveri o agli anziani ai ragazzi o agli ammalati, devono essere connotati da questa attenzione verso le varie istanze dell'uomo, ricordando le parole di Cristo: "non di solo pane vive l'uomo" e Gesù aggiunge: "ma neanche della parola che esce dalla bocca di Dio" ed implicitamente indica che l'uomo ha bisogno di sentimento, di amore, di bellezza, di armonia, di arte, di poesia, di dignità ecc.

Da questo umanesimo cristiano è informata la dottrina su cui è impostata la struttura e la vita ai Centri don Vecchi. Le piante, la pulizia, la signorilità, i confort, l'enorme quantità di quadri e di opere d'arte, la galleria dedicata a Vittorio Felisati, il parco, i fiori, il servizio a tavola non sono realtà nate per caso, ma fanno parte di questa visione della vita per cui sono una risposta ad un vivere sano, dignitoso e fraterno risposte delle quali anche l'uomo più umile ha diritto per vivere appieno la sua umanità e il suo essere figlio di Dio.

DOMENICA

I cantastorie Gaber, morto non molti anni fa, cantautore al quale pare tutti riconoscano una sensibilità sociale che traspare dalle sue canzoni, sensibilità spesso espressa con rude franchezza, diceva che la parola d'ordine esigita del nostro tempo è "partecipare".

Io che non ho né la notorietà né il genio di Gaber, ritengo però che la rivoluzione vera del nostro tempo non è certamente quella proposta da Bertinotti, Giordano o Pecoraro Scanio o dall'estrema sinistra o destra, ma quella che punta sulla solidarietà.

La vera ed unica guerra che oggi è moralmente lecita è quella all'egoismo, atteggiamento dal quale nasce la preoccupazione a pensare solo a se stessi, rimanendo indifferenti ai problemi e ai drammi degli altri.

L'egoismo si nutre di indifferenza, di volontà di non vedere di non lasciarci coinvolgere dalle difficoltà degli altri.

Di questa verità ne ho la prova diretta

nell'ambiente in cui vivo.

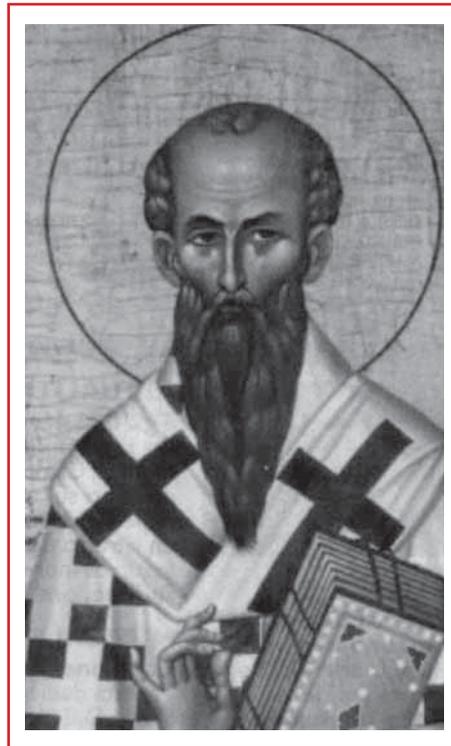
Le persone che vi sono state accolte sono venute loro stesse a supplicare un alloggio, o sono venuti i figli o i parenti prossimi a chiedere l'accettazione di un loro congiunto nella struttura che la parrocchia con mille iniziative e con tanti sacrifici è riuscita a mettere in atto. D'istinto mi verrebbe da pensare che certi figli, ai quali abbiamo risolto il problema abitativo dei loro genitori, diventassero i primi collaboratori del don Vecchi, mentre in realtà questo avviene

tanto, tanto raramente. Quando vedo arrivare nel piazzale del Centro certi macchinoni dai quali scendono figli e nipoti dei nostri vecchi, mi viene una malinconia constatando quanto essi sono stati pronti a ricevere senza poi porsi per nulla il problema del dare.

Nella mia vita, ringraziando Dio, ho trovato anche molte persone generose, che mi hanno permesso di fare questa struttura sociale, ma purtroppo questi benefattori non appartengono quasi mai alla categoria dei beneficiari della carità degli altri!

LE BEATITUDINI

"Beati i miti, perchè erediteranno la terra"



Quante volte ci siamo trovati nella situazione di essere stati offesi o di aver subito un'ingiustizia da parte di qualcuno e di aver risposto con altrettanto sgarbo, per tentare di compensare il torto subito?

Chi è credente e conosce il Vangelo sa che questo è il modo più sbagliato di rispondere al male. Gesù, con il suo esempio, ci ha chiaramente insegnato che - proprio in questi casi - bisogna invece "porgere l'altra guancia" e non rispondere all'offesa ricevuta.

Questa beatitudine, dunque, che ci parla della mitezza, si riferisce a tutti coloro che - di fronte ad un'offesa o una provocazione - sanno mantenere un carattere mansueto, non reagiscono violentemente e scelgono deliberatamente di non rispondere al male col male, riuscendo così - in ogni situazione - a dare sempre risposte d'amore. Anche quando l'onore e la dignità personale dovessero venire intaccati, chi

sceglie di percorrere questa strada è conscio che non sta subendo alcuna perdita, certo che riceverà a compensazione, una dignità da Dio e l'ingresso nel regno dei Cieli.

La mitezza non è dunque sinonimo di debolezza d'animo o mollezza di carattere; essa consiste più propriamente in una tranquillità d'animo che esteriormente si manifesta in un atteggiamento di totale benevolenza verso gli uomini e di coraggiosa sopportazione di persone o eventi spiacevoli. Tale atteggiamento, dunque, proprio per definizione, esclude la collera, la stizza e l'irritazione.

L'Antico Testamento celebra con molto fervore la mitezza di Dio che è più incline al perdono che al castigo:

anche quando Dio punisce, agisce con moderazione.

Gli uomini pii dell' Antico Testamento si distinguono molte volte per la loro mansuetudine. Di fronte alla prosperità dei malvagi, il salmo 37 ci insegna ad esempio a ... "non adirarci contro gli empi, non invidiare i malfattori. Sta' in silenzio davanti al Signore e spera in lui; non irritarti per chi ha successo, per l'uomo che trama insidie. Desisti dall'ira e deponi lo sdegno, non irritarti; faresti del male perché i malvagi saranno sterminati, ma chi spera nel Signore possiederà la terra e godrà di una grande pace." Nel Nuovo Testamento l'ideale della mitezza è descritto in termini concreti da Matteo: "Se uno ti percuote la guancia destra, porgi anche l'altra".

Facili a dirsi, difficile a farsi!

In tali situazioni dobbiamo tuttavia imparare a rivestirci nell'anima della stessa virtù predicata da Gesù, "...quia mitis sum et humilis corde"...che sono mite e umile di cuore-.

Ma, oltre a Gesù, a quale altro esempio biblico potremo rifarci in questo contesto? Nell' Antico Testamento, quale splendido modello di mitezza ci viene indicato Mosè. Nel libro dei Numeri,

QUALCOSA SI MUOVE!

Siamo a conoscenza che alcuni cittadini hanno già fatto testamento a favore della **"FONDAZIONE CARPINETUM DI SOLIDARIETÀ CRISTIANA ONLUS"**.

Noi continuiamo a seminare nella fede e nella speranza, coscienti che, se anche non saremo noi a raccogliere i frutti di questa semina, almeno in futuro la nostra città avrà migliori servizi e più strutture per i poveri.

infatti, leggiamo: "Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra." (Nm 12,3). La mitezza di Mosè è contrassegnata da una profonda fiducia in Dio, da una calma sopportazione dell'offesa e dal perdono completo che lo spinge ad intervenire, ad esempio, in favore di sua sorella punita da Dio, dopo che aveva condotto una campagna denigratoria contro di lui per scalfarne l'autorità.

Nell' Antico Testamento la mitezza è presentata ancora come il distintivo della persona veramente religiosa in opposizione all'atteggiamento del superbo e dell'arrogante, che confidando in se stesso e nei mezzi umani, diffida

di Dio e opprime i deboli e gli indifesi. Il mite, invece, dipende totalmente da Dio, è spiritualmente povero e perciò benigno verso gli uomini, specialmente verso i più deboli. I miti sono gli uomini che piacciono a Dio, come infatti leggiamo nel libro del profeta Isaia: "Così dice il Signore:...su chi volgerò lo sguardo?

Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola" (Is 66, 1-2).

Nel Nuovo Testamento la suprema manifestazione della mitezza ci è data da Gesù: Egli compì la missione ricevuta dal Padre nella debolezza e nell'umiltà. Ciò non significa che fosse indifferente alla durezza di cuore, agli scandali e alla profanazione religiosa e morale. Gesù infatti dinanzi al male si ribellò, dimostrando pienezza di carattere e coraggio: scacciò i trafficanti del tempio con risolutezza; ma pur smascherando la malvagità degli uomini, fu sempre il maestro mite e buono che insegna la strada e lascia la traccia.

Chi dunque vuole porsi al seguito di Gesù, è invitato ad imitare la mansuetudine e la dolcezza del Maestro. Ed ugualmente ci sollecita anche l'apostolo Paolo nella sua lettera ai Colossesi: "Rivestitevi dunque, come amati da Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà di umiltà di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente...Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi" (Col 3, 12 - 13).

Adriana Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

B A B À



Babà di dolce aveva solo il nome poiché era spinoso, molto spinoso e, ad essere sinceri, lo era sempre

stato fin dalla nascita. La mamma, parlando con le amiche, ripeteva spesso che il figlioletto era nato nel giorno e nel periodo sbagliato.

Aveva sorpreso tutto il vicinato perché era spuntato in pieno inverno mentre dal cielo iniziava a scendere silenziosa la neve che ricoprì ben presto, con il suo candido manto ogni cosa. Avvolse con una cappa bianca, simile ad una preziosa coperta di pizzo, anche Babà nascondendolo così alla vista dei suoi cari che non si accorsero subito della sua diversità.

Il sole di fine febbraio spuntando timidamente si divertì, con i suoi tiepidi raggi, a sciogliere la neve e, mentre gocce iridescenti iniziavano a cadere sulla terra formando piccoli rivoli che correvano ridendo verso un giovane torrentello, apparvero i teneri rami del nuovo nato e grande fu la sorpresa di tutti nel vedere che non assomigliava né ai genitori né a

nessuno del vicinato.

Mostrò subito il suo temperamento facendo spuntare lunghe spine, i suoi rami incolti e senza disciplina crescevano allungandosi disordinatamente in ogni direzione soffocando ogni cosa tentasse di spuntare sotto di lui e per la prima volta sulla terra fece la sua apparizione un rovo.

Nessuno riusciva a spiegarsi la causa di questa grande diversità ma ciò nonostante la madre, le mamme sono uguali ovunque, lo amò ugualmente anche se di un amore forzatamente un po' distaccato poiché, già nel suo primo tentativo di abbracciarlo per dargli il benvenuto su questa terra, si ferì con le sue spine.

Chiunque tentasse di avvicinarsi veniva graffiato con crudeltà, non aveva amici, non rispettava nessuna autorità ed anche gli insegnanti, che avrebbero dovuto educarlo al rispetto verso le altre creature, furono allontanati con brutalità.

Furono scacciati gli uccelli che avrebbero voluto giocare con lui a nascondino; le farfalle, che per aiutarlo a migliorarsi avevano tentato di appendersi ai suoi rami per regalargli un aspetto meno selvaggio, furono respinte con malagrazia; gli uomini che avevano l'ardire di passarli troppo vicino venivano trafitti dalle lunghe spine ed anche gli insetti, dopo un timido tentativo di fare amicizia, se ne andarono mortificati per essere stati rifiutati senza nessun motivo.

Dal giorno della sua nascita Babà respinse chiunque volesse fare amicizia con lui, non amava nessuno, non desiderava la vicinanza di nessuno fino a quando, una mattina, svegliandosi improvvisamente per uno strano rumore, non vide, fermo davanti a sé, un bimbo che singhiozzando sembrava volesse parlargli.

"Noi, mi vuole nessuno, tutti mi prendono in giro perché, a causa di una malattia, le mie gambe non riescono a correre, a saltare o a piegarsi come quelle degli altri bambini. I miei compagni sono sempre crudeli con me, mi piacerebbe assaggiare i fichi ma nessuno mi aiuta a salire sull'albero per prenderli, vorrei gustare le fragoline ma, sapendo che non posso piegarmi, le raccolgono, fingono di darmele ma le mangiano tutte loro, come sono infelice".

Il rovo dapprima fu fastidito dalle lacrime poi, a quelle parole, iniziò ad adirarsi sempre di più. Il bimbo continuava a fissarlo con il volto bagnato dal pianto e Babà avvertì, per la prima volta, una strana sensazione che saliva con la linfa lungo i suoi rami.

Capiva quel bimbetto.

Lui aveva sempre evitato tutti non perché fosse veramente cattivo, quella era solo l'immagine di sé che voleva mostrare, ma perché sentiva la sua diversità e per paura di essere allontanato dai suoi simili scacciava tutti in ugual misura.

Le lacrime di disperazione unite alla commozione nata nelle radici del rovo compirono un miracolo facendo sbocciare dei piccoli fiori candidi come la neve che lo aveva visto nascere. Qualche tempo dopo, i fiori sparirono e spuntarono dei frutti rossi che diventarono quasi neri quando maturarono.

I bambini, cercando di raccogliarli, videro tutti feriti senza pietà, tutti meno il bimbo che lo aveva commosso. Lui, avvicinandosi a Babà, allungò la mano timidamente verso quelle meraviglie che erano alla sua portata temendo di venire graffiato ma le spine finsero di non vederlo e lui fu il primo essere umano in grado di

gustare una mora: questo è il nome che venne poi attribuito a quei frutti succosi e dolci.

Era un bimbo generoso e dimenticando i dispetti e gli sgarbi ricevuti ne raccolse anche per gli altri.

I bambini vergognandosi profondamente per le crudeltà inferte all'oro compagno che già soffriva a causa della menomazione e che loro avevano contribuito a far piangere, si scusarono con lui e, prendendo lo sotto braccio, si avviarono percorrendo insieme una nuova via, quella dell'amicizia.

Mariuccia Pinelli

LETTERE DEL VESCOVO TONINO BELLO

A Maria e Giuseppe in cerca di alloggio

Poiché mi dicono un po' tutti che, con la storia della gente senza casa, ho rotto l'anima all'intera città, ho deciso di interpellarvi come esperti, sicuro che almeno voi non direte che mi pongo un « falso problema ». Vi spiego la frase tra virgolette, che non si usava ai vostri tempi. È una espressione tutta moderna che sta avendo fortuna. Anzi, pare che vogliono dare il premio Nobel a chi l'ha inventata. Quando, infatti, un problema o non lo si vuole affrontare, o si è incapaci di risolverlo, basta dichiararlo falso, e il gioco è fatto. Oggi molti problemi qui da noi li stiamo risolvendo così.

Ora, dicevo, voi che ve ne intendete, non potreste farmi sapere, a stretto giro di posta, il vostro parere personale sul problema degli sfrattati? Perché, se anche per voi è falso, san disposto ad archiviare la questione e a non parlarne più. Dal momento che in questi giorni sono spesso in giro a inaugurare capanne di Betlem, la risposta, se non

vi dispiace, fate mela recapitare presso la famiglia che abita sulla provinciale Molfetta-Terlizzi in un tugurio di pochi metri quadrati tanto simile a quello dove nacque Gesù. Sono in otto persone. Qualcuno lo troverete sempre in casa (scusatemi: volevo dire « in grotta »). A proposito di presepio, toglietemi una curiosità: ma quella del Natale ve la ricordate come la notte più bella o come la notte più amara della vostra vita?

Vero è che, con tutti quegli angeli che inondarono di luce e di canti la capanna di Betlem, la cosa andò a finir bene; ma ho l'impressione che ancora oggi, quando pensate a quell'avvenimento, un'ombra di mestizia attenui la vostra beatitudine del paradiso. Sì, perché, accanto alla « notte santa », c'è stata una lunghissima « notte empia » che voi avete vissuto nella paura e nel pianto, tenendovi per mano.

Quanti rifiuti, quante porte in faccia, quanto strozzinaggio. Hanno chiesto pure a voi migliaia di sicli

CARPENEDO SOLIDALE

QUESTA ASSOCIAZIONE
CHE CONTA
100 VOLONTARI,
È CERTAMENTE
UNA DELLE ASSO-
CIAZIONI DI VO-
LONTARIATO TRA
LE PIÙ MODERNE ED
EFFICIENTI DELLA
NOSTRA CITTÀ.
CHI DESIDERASSE
OFFRIRE IL
SUO APPORTO,
NON HA CHE DA
TELEFONARE ALLO

041 5353204

a fondo perduto? Vi hanno riso in faccia dichiarando che degli affitti a equo canone non sapevano che farsene? Hanno preso in giro pure voi dicendovi che le abitazioni a piano terra si concedevano solo per uffici, o per negozi, o magari (visto che tu, Giuseppe, eri del mestiere) per una esposizione di falegnameria?

Come si ripete la storia! Ora capisco perché l'evangelista Luca che ha descritto con tanti particolari la « notte santa » abbia usato una sola frase per dipingere la « notte empia »: lo deposero in una mangiatoia perché per loro non c'era posto. Una mangiatoia: che clinica di lusso per il figlio di Dio!

Chiudo perché mi hanno chiamato a inaugurare un presepe. Ci saranno molte autorità e il vescovo non può mancare. Ma ho paura che stasera lì, in quel presepe, voi, Maria e Giuseppe, non ci sarete. E neppure il bambino Gesù. Chi sa, sarete forse sulla provinciale Molfetta-Terlizzi, nello sconnesso tugurio dove, dopo venti secoli di civiltà cristiana, siete stati ridotti ancora una volta a trovare un rifugio di fortuna. Ma, prima di lasciarvi, voglio implorare da voi per me, per le mie città, per gli uomini tutti, una enorme benedizione. Fateci riscoprire la gioia di donare. Metteteci nell'anima una grande speranza. Cambiateci questo vecchio, arido cuore. Se ci date una mano, saremo ancora capaci di accoglienze generose.



I SANTI DELLA PORTA ACCANTO

Ferdinando Poles

Nasce a Conegliano Veneto il 9 ottobre 1931. Sposato a Mestre con Vanda Marchiori, ha tre figli Giovanni Paolo detto Giampaolo (1960) Fabio (1964) Michela (1966). Attivo fin dalla gioventù in campo politico e poi sindacale. Si dedica con entusiasmo alla vita politica parrocchiale. Muore a Udine il 16 ottobre 1986.

Cresciuto in una famiglia dalle forti radici cristiane, Ferdinando Poles era poco più di un ragazzo quando cominciò ad appassionarsi e a vivere le tensioni politiche del dopoguerra (era inoltre profugo istriano) legate al contrapporsi delle ideologie del tempo: quella "bianca" e quella "rossa". Un anelito insopprimibile di giustizia e libertà che gli caratterizza tutta la vita sostenuto dalla sua formazione cristiana lo porta a divenire un sostenitore della Democrazia cristiana per diventarne più tardi il più giovane segretario della Provincia. Trova ispirazione nell'opera di don Giussani che propugnava un cristianesimo più radicale, più inserito nella vita quotidiana e che si sviluppasse intorno alle dimensioni della cultura, della carità e dell'educazione. Da qui il suo ingresso in Comunione e liberazione.

Tuttavia per il «Ferdì» la politica non costituisce mai un fine di vita ma solo un mezzo per permettere di testimoniare nella realtà i principi del cristianesimo e la centralità della dignità dell'uomo.

Senza ambire a collezionare cariche amministrative e politiche, preferisce far sentire la sua voce nei consigli di quartiere e, soprattutto, negli ambienti del mondo del lavoro.

Infatti, costretto a interrompere presto gli studi per guadagnarsi da vivere, anche in quell'ambito pensa che i valori cristiani potessero essere attuati: diviene sindacalista nella Cisl e propugnatore di numerose iniziative di confronto tra lavoratori.

Poi, negli anni ottanta, seguendo i percorsi scolastici dei figli decide di promuovere anche un movimento di presenza dei genitori cattolici nelle scuole (Sarà poi presidente dell'Agesc Associazione genitori scuole cattoliche).

Vive con forte passione anche il 68 e gli anni successivi legati ad esso, non solo per la sua passione politica, ma soprattutto per il suo forte legame con il mondo giovanile. La sua smania di aiutare a formare delle coscienze critiche lo porta a frequen-



tare le scuole superiori e incontrare, in particolare, gli studenti degli istituti Massari e Bruno per organizzarvi dibattiti. In uno di questi riceve persino delle minacce di gambizzazione da parte di chi vuole metterlo a tacere.

Come nel 1974 è strenuo difensore del valore del matrimonio durante il referendum sul divorzio, così nel 1978, in occasione del referendum sull'aborto, il «Ferdì» impiega ogni energia nella battaglia contro quella che diventerà poi la legge 194. Diviene membro rappresentativo del "Movimento per la vita", l'associazione che si propone di difendere la vita umana del nascituro, in tutto l'arco del suo sviluppo e fino alla morte naturale. Questo impegno non gli deriva da un atteggiamento "puritano" nei confronti del grave problema dell'aborto ma da un'intima ribellione a una "cultura" che non tutela e non rispetta i più deboli ma privilegia un superficiale benessere materiale rispetto ai principi fondamentali della nostra esistenza.

La spiritualità del «Ferdì» non si esprime solo nelle forti passioni per le tematiche cristianosociali. Anzi, sono queste a derivare da un entu-

siasmo per Gesù Cristo che ama incontrare nell'Eucarestia domenicale. Anche il Rosario è sempre suo compagno di vita così come aveva anche una forte predilezione per la Messa feriale.

L'incarnazione del Signore Dio in un contesto storico preciso e indissolubilmente legato alle vicende degli uomini è per Ferdinando Poles presupposto fondamentale per ritenere che l'impegno del cristiano deve realizzarsi nel contesto della realtà quotidiana e delle persone che ci vivono accanto. Insomma nella storia di ogni giorno.

Per il «Ferdì» la storia è veramente maestra di vita. Spesso nei suoi discorsi sottolinea che si impara più dalla osservazione della realtà che attraverso mille ragionamenti. Un altro concetto che ama ripetere riguardo alla storia di ciascun individuo è quello di vivere la propria realtà come il sacerdote vive la sua vocazione. Tale affermazione permette di capire per Ferdinando Poles l'importanza dello studio della Storia quale elemento determinante per il riconoscimento dei principi che stanno alla base della verità che non può che identificarsi nel messaggio e nella persona di Gesù di Nazareth. Essa consente all'uomo di affrancarsi da tanti fardelli e condizionamenti che gli distorcono il senso della vita. Questo amore per la Storia lo porta, una volta in pensione, a tornare sui banchi scolastici dell'Università e a laurearsi a 56 anni con una tesi sul Papa Ottoboni. Poi nel 1986 fonda a Mestre il Centro Studi Stefanini il quale dopo la sua morte prenderà anche il suo nome. Nonostante questo forte temperamento non impone le sue scelte alla moglie o ai figli, anzi nei loro confronti è sempre molto discreto e non contrasta le loro decisioni (come ad esempio quella di non seguirlo nei gruppi di Comunione e Liberazione). Anzi i figli in lui trovano non solo un amico ma anche un prezioso confidente e consigliere. Spesso le loro discussioni si dilungano fino a notte fonda. Alla sua famiglia vuole sempre bene e non gli riesce di trascurarla nonostante le sue innumerevoli attività. Anzi qualora vi fosse presente qualche preoccupazione a causa di questi impegni (si pensi al periodo delle minacce durante i cosiddetti "anni di piombo") essa non traspare mai dal suo carattere gioviale e sereno. Già, perché se la passionalità è uno dei tre aspetti fondamentali della sua personalità, un altro è la serenità che permette di sdrammatizzare ogni situazione: nei giorni precedenti a quella operazione chirurgica che gli

diventerà fatale. ne parla senza ansia e persino con ironia.

L'ultimo aspetto del carattere del «Ferdì» è la generosità.

Un giorno un tipo particolarmente in difficoltà da un punto di vista economico fa capire al «Ferdì» e a suo fratello che per avere un po' di denaro avrebbe tranquillamente "offerto" la propria moglie. La reazione del «Ferdì» è impulsiva: gli sferra un pugno e se ne va indignato. Ma il giorno dopo vende la propria Vespa (ed erano gli anni '50.....) e torna da quell'uomo per regalargli i soldi. Quando vede poi qualcuno che chiede l'elemosina lui dà spesso qualcosa e replicando a chi gli contesta il gesto per l'"inaffidabilità" del questuante dice: "No. non so chi sia ma lui mi ha chiesto dei soldi e io glieli do"!

La sua passione e soprattutto la sua grande generosità hanno reso Ferdinando Poles punto di riferimento per gli amici adulti (che spesso invitava a pranzo a casa propria all'insaputa di moglie e figli) ma in particolare per gli studenti i quali trovano in lui aiuto e incoraggiamento. A prescindere dal rapporto di amicizia con i figli ma anche dal divario di età, la sua casa è sempre luogo di accoglienza di giovani che nel «Ferdì» trovano sostegno ed una vera amicizia. L'essere inoltre anch'egli studente universitario fa sì che è impossibile considerarlo adulto nel senso più formale del termine. Perciò non è difficile per un giovane essere amico del «Ferdì». Ed è proprio lui che con i suoi atteggiamenti e le sue iniziative spesso scanzonate sa creare un clima di complicità. Al torneo di calcio del Vicariato di Carpenedo viene alle partite con il megafono per incoraggiare la nostra squadra della San Paolo. Ma il trasporto lo porta non solo a fare il tifo ma anche a provocare giocatori e tifosi della squadra avversaria al punto che c'è sempre da fare per riportare il «Ferdì» alla calma e a far desistere al mal capitato di turno di reagire alla provocazione!

Al termine di questo profilo mi sento in dovere di sottolineare che non potrà mai essere riuscito a far emergere l'importanza di una figura come quella di Ferdinando Poles. ma questa piccola testimonianza era doverosa. innanzitutto per ringraziare il Signore di aver posto lungo il mio cammino un testimone della fede così speciale, ma anche perché non vengono mai dimenticati il suo pensiero e le sue opere. e perché altre persone possano venire a conoscenza della vita di questo vero cristiano.

Rosario Conte

PER CHÈ LA RELIGIONE CATTOLICA E NON UN' ALTRA ?

2° parte

La risurrezione di Gesù ha un fondamento storico ?

L'esame del racconto evangelico è di grande interesse: da esso si ricava che la risurrezione del Messia non è né un avvenimento che abbia interessato intere folle, né un avvenimento favoloso inventato dai discepoli.

La sua risurrezione rimane un fatto di fede, ossia un evento che è possibile respingere, ma che non è neppure assurdo accettare. Se Cristo avesse ricominciato a vivere pubblicamente, come aveva fatto gli ultimi tre anni della sua vita, tutti gli ebrei della Palestina avrebbero constatato la sua risurrezione; negare quel fatto sarebbe diventato impossibile. Ma Cristo, dopo la risurrezione si mostrò a pochi; apparve a Maria di Magdala, agli apostoli, a Tommaso, ai due discepoli di Emmaus. Ma che cosa ci rende dunque certi della sua risurrezione ? Solo la parola dei quattro evangelisti? Sembra proprio di sì.

Però, stiamo attenti poiché ci troviamo di fronte a testimoni non comuni i discepoli di Gesù, testimoni della sua risurrezione, finirono tutti martiri eccetto S. Giovanni. In altre parole, furono così tenacemente convinti che Cristo fosse risorto e di averlo visto e di aver parlato con lui, mangiato con lui dopo la sua risurrezione, che non esitarono ad affrontare la morte per rendere testimonianza di questo fatto.

Nei primi secoli del cristianesimo, chi affrontava consapevolmente le persecuzioni, la tortura e anche la morte, pur di non rinnegare la propria fede, veniva onorato quale "Martire" e nella lingua greca martire significa "testimone".

La morte, in questo caso, è una faccenda di estrema serietà.

Biagio Genghi

CORRISPONDENZA

Piombino Dese 2 gennaio 2008

A Don ARMANDO TREVISIOL DIRETTORE DELL'INCONTRO

Carissimo Don Armando è con gioia che vengo a porgerle, in ritardo gli auguri di BUON ANNO. Ma colgo l'occasione per trasmetterLe la mia gioia nel comunicarle che, anche con l'aiuto dei meravigliosi collaboratori dei magazzini S. GIUSEPPE e l'ASSOCIAZIONE CARPENEDO SOLIDALE; primo fra tutti il Signor DANILO BAGAGGIA, nel mese di ottobre scorso è partito da Piombino Dese un container per la REP. CENTRAFRICANA, destinatario MONS. RINO PERIN, voglio che la mia gioia sia da Voi condivisa, perché mi avete

aiutato in mille occasioni donandoci tante cose preziose che arrivano là dove c'è bisogno di tutto. Tramite Vostro ho avuto anche delle donazioni 'alimentari' dalla parrocchia di Carpenedo: GRAZIE A TUTTI!

La mia gioia è ancora più grande, perché questa volta, nella spedizione ho incontrato qualche difficoltà (che nei precedenti 24 container non avevo incontrato), ma ora il 'nostro container è sbarcato in terra d' AFRICA, a DOUALA (CAMEROUM) e MONS. RINO dovrà per la prima volta provvedere a farlo proseguire fino a MBAIKI nella rep. CENTRAFRICANA. La impegno così, caro DON ARMANDO, a pregare perché questa spedizione arrivi sana e salva a destinazione. Grazie ancora!

Bruna Cagnin

PREGHIERE SEMI DI SPERANZA

Se....



**Se brucio di febbre,
Tu sei la sorgente che mi rinfresca.
Se mi sento oppresso da colpe,
Tu sei la mia liberazione.
Se ho bisogno di aiuto,
Tu sei la forza.
Se ho paura della morte,
Tu sei la vita.
Se desidero il cielo,
Tu sei la via.
Se ho paura delle tenebre,
Tu sei la luce.
Se ho bisogno di cibo,
Tu sei il mio pane.**

ANONIMO

Vengono proposte una serie di situazioni che spesso si presentano nella vita di ognuno di noi, in cui sono coinvolti il fisico, la psicologia, lo spirito: bruciare di febbre, avere sensi di colpa, aver bisogno di aiuto, temere per la morte, desiderare il Cielo, quindi di pace e serenità e infine bisogno di cibo. In tutti questi casi, il Signore può rispondere a chi si affida a Lui e, se si ha bisogno di cibo per fortificare lo spirito e il corpo, offre se stesso nell'Eucarestia, cosicché ci sia possibile, come dice Dante, "inDiarsi", diventare cioè una cosa sola con Lui e Lui con noi e allora ogni bisogno si placa e il sollievo è grande...